

Stone edge.

Solo come fenomeno estetico l'esistenza e il mondo sono eternamente giustificati.
(Fridrich Nietzsche)

"Chi pensa per concetti e non per immagini, tratta la lingua con la medesima crudeltà di colui che vede soltanto le categorie sociali e non gli uomini" (Ernst Jünger).

Vi è una visione costante che illumina il lavoro di Giorgio Bevignani e questa consiste in una filosofia dell'arte che ha origine da un modulo concreto replicato, amplificato espanso nell'ambiente alla ricerca di interazioni e profondità sempre diverse. Concettualmente questo modulo è la pietra, ma non tanto una pietra trovata, raccolta o forgiata, quanto una pietra ideale, una milestone, che parte direttamente dall'uomo e che sia da questi generata. Bevignani ha trovato questa regolarità attraverso l'idea di una possibilità di replicabilità infinita almeno pari alla sua possibilità trasformativa. Aveva bisogno di un mondo atomico per costruire il suo *de rerum natura*. Questo lo ha trovato in una forma che è materia, sostanza, ma soprattutto forma, sagoma, profilo, qualcosa che non sempre ha bisogno di essere illuminato dal di fuori perché lo è perfettamente dal di dentro. Per puro paradosso questa estrema semplicità oggettiva e concettuale è autosufficiente come una monade, pura e impenetrabile.

Come a dire che è la pietra, fatta a mano da materiali come la terracotta o il cemento, che diventa il *concetto* che si confronta con la poetica delle opere. Infatti l'artista ha sentito il bisogno di decantare e sublimare l'intellettualità che gli è propria, cioè il processo culturale che lo conduce all'elaborazione dei singoli lavori, con un elemento fisico semplice, comune. Dato che lo costruisce lui stesso, è l'artista che si propone come *faber e sapiens sapiens*, tanto per restare al gioco del primitivismo, contemporaneamente. In questa logica della creazione non vi può essere delega, non si possono spostare i termini della questione semplicemente al *progetto*, oscurando l'esecuzione. Questa nasce nella notte del pensiero e al limite della pietra, sui bordi della sua ombra. Non vi è alla fine né un prima né un dopo, ma soltanto la *cosa inventata*, il pensiero che si materializza in una struttura particolare, modulare, reticolare eppure sempre volutamente low tech, o in cui comunque la tecnologia c'è ma non deve essere notata.

Giochi di spostamenti, derive. Alla fine Giorgio Bevignani ha cercato una sua propria proposizione in un mondo di asserzioni e di citazioni. Dato che la sua poetica ha solide radici nella letteratura o nella filosofia, ha compreso come la semplicità della visione delle cose deve rimanere aggrappata alla solidità dei colori, della materia pulsante, del fluoro e dello zolfo, e anche del valore cangiante e metamorfico della relazione con la luce.

I suoi lavori hanno due caratteristiche importanti che vanno subito sottolineate: il tempo e la mutevolezza. Il tempo appartiene alla pazienza, al fare, alla tela fatta e disfatta, ma anche al piacere di osservare la lancetta che scorre mentre si manipola la crea, mentre di creano questi atomi imperfetti di una nuova fisica. In secondo luogo la cangiante appartiene interamente allo spirito del tempo, ma anche alla filosofia eraclitea in cui le forze elementari del mondo si danno da fare per danzare insieme, ma certamente è il fuoco che trasforma e produce la varietà di cui il mondo ha bisogno. D'altra parte il fuoco non solo serve per cuocere gli alimenti, funzione fondamentale per discernere i tipi di civiltà, ma illumina anche, tiene lontani gli animali feroci (fauves), protegge e si sposa perfettamente con l'aria dandole quel movimento che taluni filosofi hanno interpretato come la quintessenza della vita.

Giorgio Bevignani è un presocratico. Almeno a livello di un proprio (quanto universale) punto di partenza o chiave della natura e del mondo. E' un cercatore di forme e pensieri, di relazioni tra gli elementi della natura e i manufatti dell'uomo, tra le visioni mediatiche e le sostanze prodotte dalla manualità ripetuta e costante. Ma è un filosofo greco delle origini che ha letto anche la teoria quantistica o a cui qualche dio nascosto gliel'ha suggerita in un sogno profondo, di quelli in cui non sappiamo se sogniamo o siamo sognati. Alla fine si può dire che il suo lavoro abbia a che fare con gli *exempla*, con quelle forme di affioramento del pensiero astratto in concrezioni visibili e anche tangibili. Per questo è bene sottolineare che quando si parla di *exempla*, non s'interviene certo a livello semplicemente di memoria, di aforisma o di apodissi. Si parla di una vera e propria rinascita, di un ritorno ma in chiave attualizzata in modo tale il tempo ci possa alitare sopra un'altra volta e in modo nuovo. Per delineare i termini di questa particolare e originale poetica nell'arte contemporanea è bene quindi tenere presente come il lavoro, la temporalità espansa, la ricerca di una medietas tra la risorgenza del passato e l'apparizione dell'assoluto.

Così "Peter Pan e l'Orizzonte dei Rossi", opera recentissima, propone non solo una visione totalizzante di una sospensione straordinaria di elementi, ma mette a confronto l'idea della giovinezza eterna, del restare bambini comunque, al sogno di rappresentare tutti i rossi possibili. Lavoro di grande capacità di coinvolgimento in cui la scoperta del mondo coincide con la sua creazione. E sulla simbologia di questo colore ci si potrebbe sempre perdere da Bonifacio VIII, inventore del rosso cardinalizio, fino (ancora una volta) al fuoco, alla purificazione, alla rubedo della trasmutazione alchemica: ma nel caso di Bevignani conviene fermarsi al valore dell'epifania del colore. Come nell'opera "Perpiero", del 2007, la dedica a Piero Della Francesca nasconde l'exemplum dei tre colori tratti dalla leggenda della Vera Croce di Arezzo il rosso aranciato, il blu cobalto e il nero che diventano una nuova storia, una nuova leggenda, un'installazione in cui il colore viene liberato dalla forma e diventa padrone dello spazio e della luce.

A questo proposito si manifesta pienamente il termine della cangianza della variazione proprio in un lavoro come "Diaphora", del 2008, in cui i moduli in terracotta dipinti con i pigmenti e il fosforo, variano con la sensibilità della luce, con il progredire delle ore, della fisica dei raggi e delle particelle. Un lavoro in cui ancora una volta il colore diventa il termometro dell'ambiente, il misuratore della mutevolezza della vita, della sua incredibile quanto eterna infanzia. Le opere di Bevignani misurano la differenza. E per paradosso proprio "Le Visioni di Medusa", 2009, racconta la vicenda di Poseidone innamorato di Medusa, una delle gorgoni, che per dispetto vide tramutati in serpenti i suoi capelli dalla dea Atena, la quale fece sì che chiunque le guardasse gli occhi venisse tramutato in pietra. Strana storia, perché questo simbolo di fissità e di morte diede poi vita, quando Perseo la uccise, alla creatura alata simbolo della fantasia, Pegaso. Mondo sottomarino e celeste coincidono in una dimensione in cui anche i suoni diventano un flebile lamento, la voce diventa musica e viceversa, per dimostrare ancora una volta che gli spostamenti di senso sono alla base di ogni mutamento ultra/terreno.

Aspetti che si affacciano anche nella gigantesca installazione "Cirri", 2008, 50 metri quadri, in cui la regola del gioco è quella di fare e disfare il mondo come già sa benissimo la natura instancabile. Le nuvole, quasi impossibili da conoscere, sempre diverse, sempre più leggere di qualsiasi pensiero vi si posi sopra, sono anche un richiamo personale alla nonna, ad una biografia sempre nascosta volutamente e con grande discrezione. Nel segno del passaggio, dello scorrere, del *riverrun* Joyciano, è anche "Pharma", 2007, torrente toscano dell'infanzia ma anche luogo in cui l'acqua termale diventa spettacolo, cioè sintesi di fuoco e acqua, di elemento aereo e fluido. "The Jordan's red Water", 2008,

invece al tema del fiume, il Giordano in questo caso, associa un elemento classico di purificazione e di memoria del primo battesimo, l'acqua che purifica, all'attualità del sangue che scorre in Palestina nella guerra senza fine con Israele. Ancora una volta l'attualità continua il movimento del tempo senza fratture, in uno spostamento progressivo: l'acqua contenuta nel catino colora di un altro rosso la vita che termina e non inizia.

E la presenza del fosforo, come sostanza reattiva alla luce, ma anche nella sua forza minerale, si affianca a quella sulfurea di un'opera il cui il titolo forma uno splendido gioco di parole: "Soufresouffre", 2008. Lo zolfo soffre, ma mai come noi che assistiamo a questa continua trasmutazione della materia che ha ironici, come sempre, richiami al mondo sulfureo e diabolico (metafora dell'arte), ma ha anche la consapevolezza di abitare un territorio di confine tra cielo e terra. Ancora una volta *tout se tient*, nell'opera di Giorgio Bevignani proprio perchè gli elementi naturali e quelli culturali si avvicinano o si separano per ricongiungersi sempre un po' più avanti. Sarebbe troppo facile parlare di alchimia, ma certamente l'artista giunge ad un sincretismo linguistico che non ha tempo, che si sottrae a qualsiasi omologazione artistica, come è stato ed è con lo sculture anglo-indiano Anish Kapoor.

E torniamo alle pietre, al loro significato e alla loro forma incerta, chiara quanto indefinita. In Giorgio Bevignani è la modularità a creare differenza, ma in un senso quasi biologico, verso un assoluto naturale che diventa forma ed essenza del mondo. "La danza delle Pietre", in cui il riferimento all'omonimo libro di Charles Malamoud, vuole recuperare l'idea della ritualità vedhica in cui il sacrificio umano veniva "rappresentato" attraverso quello di una pianta che diventava *soma*. Questo è sia una divinità induista, sia il succo vegetale che consentiva ai sacerdoti di uscire da se' e vivere nella dimensione degli dei. Ma il soma è per noi occidentali anche il corpo, quella parte materiale dell'essere che ci avvicina alla terra che continua collegarci con la madre di tutte le cose. Quindi "la danza delle pietre" è la metafora della catena degli esseri, la danza degli uomini che viaggiano nell'universo per cercare quello che hanno dimenticato in se stessi.

Valerio Dehò

-